dupl. cauf. +

N° 98 - 32

…ORINO
…CA
…C

I 44

AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA
DI TORINO
BIBLIOTECA
R. - c - 25

S 144

L'ORIGINE DI MILANO,

ET DI SEI ALTRE CITTA' principali di quello Stato.

TRADOTTA DA RAFAELLO Toſcano in ottaua rima.

ALL'ILLVSTRISS.MO SIG. CONTE PIRRO VISCONTE.

IN TVRINO,

Appreſſo l'Herede di Nicolò Beuilacqua,

MDLXXXVII.

Con licentia de' Signori Superiori.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

ILLVSTRISSIMO SIGNOR.

HAVENDO io trasportato in ottauarima l'Origine di Milano,& di sei altre Città principali di quello Stato: non mi è conuenuto star sospeso à chi douessi indirizzarla, & dedicarla: perche essendo io affettionatiss. all'Illustriss. Casa de' Visconti, & particolarmente à lei, mercè de' suoi altissimi meriti; & contenendo la presente opera molti egregi fatti de gli Antecessori di quella, non poteuo piu ragioneuolmente mandarla fuori se non sotto il felicissimo nome suo sperando le debba esser grata, non per hauerla io ridotta in versi: ma per la varietà dell'historia; poi che l'historia è maestra delle humane attioni. Pertanto hauendo piu l'occhio all'affetto, che all'effetto, si degnerà accettare il picciol dono, & me insieme nella sua buona gratia, allaquale humilmente bacio le mani.

Di V. Sign. Illustriß.

Seruitore affettionatiss.

Rafaello Toscano.

ILLVSTRISSIMO
SIGNOR.

HAVENDO io trasportato in ottaua rima l'Origine di Milano, & di sei altre Città principali di quello Stato: non mi è conuenuto star sospeso à chi douessi indirizzarla, & dedicarla: perche essendo io affettionatiss. all'Illustriss. Casa de' Visconti, & particolarmente à lei, mercè de' suoi altissimi meriti; & contenendo la presente opera molti egregi fatti de gli Antecessori di quella, non poteuo più ragioneuolmente mandarla fuori se non sotto il felicissimo nome suo sperando le debba esser grata, non per hauerla io ridotta in versi: ma per la verità dell'historia; poi che l'historia è maestra delle humane attioni. Per tanto hauendo più l'occhio all'affetto, che all'effetto, si degnerà accettare il picciol dono, & me insieme nella sua buona gratia; alla quale humilmente bacio le mani.

Di V. Sign. Illustriss.

Seruitore affettionatiss.

Rafaello Toscano.

DEH porgi intento à i preghi miei l'orecchio,
C'humil inuoco tè, Signor di Delo,
Mentre à cantar l'Origin m'apparecchio
Di sette alme Città con caldo zelo.
Queste d'Ausonia sono e lume, e specchio.
A' cui comparte alti fauori il Cielo:
Di ciò paghe ne vanno; & han vicino
Tanar, Pò, Lario, Scriuia, Adda, e Tesino.

Di Milan, di Cremona, e di Pauia,
D'Aleßandria, di Lodi, e di Nouara
Cosa dirò, che d'alto stupor sia,
E di Como, che'l Lario orna, e rischiara;
E s'i vedrò, che quest'opra à te sia
Conte PIRRO VISCONTE in parte cara,
In tua lode farò con piu bei carmi
Speßo cantar le Muse al suon dell'armi.

In queste (Signor mio) vergate carte
Vedrai de gli Aui tuoi l'alte vittorie,
L'animo generoso, il senno, e l'arte.
Gli heroici fatti, i trionfi, e le glorie.
E quel ch'io sacro à tè di parte in parte
Cauato l'hò da le piu vere historie.
Hor t'apparecchia ad ascoltare in rima
De la gran Patria tua l'origin prima.

Doppo'l Diluuio pauentoso tanto,
Che gli Homini mandò tutti al profondo;
E condannolli a sempiterno pianto
Per lo commesso lor peccato immondo:
Sol rimase Noè pio, giusto, e santo
Con la Famiglia à ristorare il mondo:
Di Giaffet vn figliuol di Scithia venne:
À Taranto, e d'Italia il regno ottenne.

Tubal fù questo Sir, che poscia elesse
Il bel piano habitar, di ch'io sol parlo
Nouanta figli il cielo à lui concesse,
Il cui valor non roderà mai tarlo.
Piacque à Natura pia, ch'ei ne vedesse
Vscire, e à quel Motor, che poteo farlo,
Tredici mila, e settecento poi
Con merauiglia altrui, Nepoti suoi

Il buon Tubal à questi dipartio
Quasi di tutta Italia il nobil regno;
E piacendo à lui molto il Sito, ch'io
Tento inalzare à glorioso segno,
Vi fabricò (ripien d'vn bel desio)
Alcune case; ma d'humil disegno,
D'vna contrada in guisa; e Subria quella
Feo nominar sotto felice Stella

À dugent'anni giunto, iui in sua vece
Lasciò Mesappo, vn de' Nepoti suoi,
Lo qual Subria aggrandire, e cinger fece
Di mura, come s'vsa hoggi fra noi;
E si dispose diece volte, e diece
Di farla nominar Mesappia poi:
Ma quanto più di torle ardiua quello
Il primo nome, risplendea più bello.

Indi à gran tempo l'Apennin passaro
Gli auezzi in guerra coraggiosi Hetruri,
E questi bei confin tutti occuparo,
Ch'esser solean già liberi, e securi
Onde Subria espugnar, ch'alcun riparo
Far non poteo; fur si crudeli, e duri,
Ch'à sangue, e fuoco la mandaron tutta,
E ne rimase misera, e distrutta.

Iui rimaser fin, che Bellouese
Quindi passò con l'Essercito Gallo
Di sdegno armato, e di furore acceso
Scacciando quelli, gli punì del fallo.
Fù questo à i Toschi insopportabil peso
Presso al Tesino; e tutto il mondo sallo,
Che d'esser vinti s'arrecaro à scorno
Dal Caualier, che poi vi feo soggiorno.

Con la sua gente il franco vincitore
Subria rese piu nobile, e piu bella,
E tanto l'aggrandì, che la maggiore
Cinthio non vide mai, nè la Sorella:
E per inspiratione il pio Signore
De i Cieli nominar poi fece quella
MILANO, ou'hebbe il Tempio unico, e sacro
La Dea d'Atene, e'l ricco Simulacro.

Sessanta quattro piedi era eminente,
E ventiquattro largo il forte muro,
Che cingea la Città grande, e possente;
E cento in quello, e trenta Torri furo.
E per far, che'l suo nome eternamente
Volasse sopra'l ciel sempre securo,
Doppo hauer fatto Fabrica sì bella
Si fece Primier Rè chiamar di quella.

Che fer gli accorti, e'ntrepidi Francesi,
Che seco hauea condotti à mille à mille?
Si sparser per quest'almi, e bei paesi
A ristorar Città, Castella, e Ville.
Finiti hauendo Bellouesо i mesi,
E i giorni, e l'hore à lui già sì tranquille;
Singoueso lasciò suo dolce Figlio
De la corona herede, e del consiglio.

Tenne gran tempo lo scettro paterno
Singoueso, anzi pur Marte secondo;
E fù pria che venisse il verbo eterno
Settecent'anni à porre in pace il mondo.
À Brunisedo poi toccò il gouerno
Deposto hauendo il Padre il carnal pondo,
À cui concessò la crinuta Dea
Tutta la Gallia Cisalpina hauea.

Mentre in cima sedea lieto costui
Venne à turbare il suo stato sereno
Brenno superbo Rè, ma contra lui
Vscì l'Insubre, e pose à l'empio il freno;
Loqual fuggendo ne' paesi sui
Colmo di rabbia, d'odio, e di veleno,
Rifece il campo, e ritornò piu forte,
E diede à Brunisedo ingiusta morte.

Partito Brenno, che poi superato
Fù presso al Tebro, in tanta gloria crebbe
Di ricchezza, di popolo, e di stato
La Città, che ridir non si potrebbe:
Ma contra lei del Latio il gran Senato
Poscia si mosse; perche inuidia n'hebbe;
E doppo mille incarchi, e mille offese
Milano à forza, e tutta Insubria prese.

Ma tanto acquisto ben gli costò caro
Roma il può dire, e con qual dubbia sorte.
Perche d'Insubria il Rè Virodomaro
Ne mandò molti à le tartaree Porte.
Alfin contra Marcello alcun riparo
Non valse à lui, sendo condotto à morte.
Dal gran Roman, che trionfò dipoi
In Campidoglio de' Nemici suoi.

Soggiogato Milano il buon Marcello
E portatone al Tebro eterni allori.
Sotto al Popol Roman rimase quello
Molt'anni, e sotto à i sacri Imperadori;
A cui piacendo il Sito ameno, e bello
Quiui habitauan, quiui hauean gli honori.
Sendo opportuno il loco anco à i Romani
Da guereggiar co i Galli, e co i Germani.

Cesare, e Nerua piu volte soggiorno
Vi fecero; à Traian piacque di sorte
La gran Città, dou'ha la Copia il corno,
Ch'vn Palazzo vi feo superbo, e forte
Fermouisi Adrian, che tolse al giorno
I Palestin con disusata sorte.
Massimiliano ad Hercol quiui eresse
Il Tempio, e le fatiche sue v'impresse

Vicino

Vicino al Tempio memorabil pose
Sedici alte colonne; e sopra quelle
Un Palazzo vi feo; l'Arte il compose,
Ornando quel di mille cose belle;
E tra l'opre quagiù merauigliose
Fecer queste arrestar Lisippo, e Appelle:
E dilettosi il gran Filippo ancora
Imperador Christian quì far dimora.

Costantio, Costantin, Giouiniano
Doppo à Filippo, vi tenner la sede;
Tal feo valente, e Valentiniano
L'vno albergo d'error, l'altro di fede.
Finì Teodosio i suoi giorni in Milano
D'alta bontà ripien, d'alta mercede,
Il qual, così defunto, fù condutto
In Tracia, con dolor del popol tutto.

Diede à gli Insubri questo Imperadore
Vn de' tre Chiodi, con cui fù confitto
Sopra la Croce il nostro Redentore
Per cancellar l'antico rio delitto,
E'l Serpente di bronzo, che'l Signore
Fece fare à Mosè fuor de l'Egitto,
Le cui sacre reliquie, e pretiose
In santa Tecla Ambrogio indi ripose.

Fioriua

Fioriua allhor questo diuin Dottore,
E lume della Chiesa Ambrogio Santo
De gli Arriani gran persecutore,
Anzi flagel, feruor mostrando tanto.
Degno ben fu, che sì buon Protettore
Ottenesse dal ciel diadema, e manto,
E fusse dal Fattor de gli Elementi
Làsu riposto tra gli Spirti ardenti.

Morto Teodosio, e'n luoghi sì lontani
Indi portato, fù Iacopo eletto
A gouernar gli Insubri; e i Cenomani
Ver lor mostrando ogni hor cortese affetto.
ATTILA, auezzo à tingersi le mani
Nel sangue human, di Tigre hauendo il petto
In que tempi à Milan passando il pose
A sacco; e fece altre nefande cose.

A Richimere poi diede il gouerno
Nobil destin, sì ne le zuffe vsato,
Che'l Rè diè de gli Alani al crudo Auerno,
Il qual Bergamo hauea già saccheggiato.
Vccisse ancor questo Guerriero esterno
Nel Latio Antemio, e Bilimere armato;
E presa hauendo la città di Roma
Rese à la terra la corporea soma.

Allhor creato fù Diocletiano
Rè dell'Italia; e la corona prese
Nella propria città sua di Milano
Pronto à punire, e a vendicar l'offese
E doppo lui venne Massimiliano
Tutto riuolto à magnanime Imprese.
D'Alessio Rè de gli Vngheri le palme
Ne riportò vittoriose, ed alme.

Spento Massimilian: Zenone Augusto,
Che l'Imperio tenea dell'Oriente,
Teodorico mandò di gloria onusto
In Italia con stuol forte, e possente:
Dal qual fu superato Odoacro in giusto
Ch'Esperia fatto hauea pianger souente;
Anzi gli tolse con la vita il Regno
Questo de' Gotti Rè, scorta, e sostegno.

Venne à Milano à coronarsi poi
Di ferro il vincitor, monstrando segno,
Come col ferro à i Rè, succeßor suoi
Conueniua acquistar d'Ausonia il Regno;
Onde gli Imperadori (incliti Heroi)
Per fare il nome lor piu chiaro, e degno
Di ferro si cingean quì poi la chioma,
Di Paglia in Monza, e d'Or lucente in Roma.

Questa gran dignità, questo bel dono
Di ferro coronare i sacri Augusti
Haue hoggi Monza, e ne rimbomba il suono
Dai freddi Sciti à gli Ethiopi adusti.
L'antico, e bel Castel, di ch'io ragiono
Seggio assai tempo fù de' Rè vetusti,
Che di ricco il dotaro, e gran tesoro,
E fabriche vi fer d'alto lauoro.

A Teodorico (ch'arrian morio)
Alarico successe, e coronato
Fù come l'Auo, ma del mondo vscio
Mentre aspiraua à piu felice stato.
Vitige prese temerario, e rio
La bacchetta reale. Indi mandato
Prigion fù in Tracia al buon Giustiniano
Da Bellisario, in Roma Capitano.

Hauean gli Insubri à Bellisario altero
Già protestato, e fatto intender come
Piu non volean soffrir, ch'i Gotti Impero
Gli hauesser sopra, e che quiui in suo nome
Mandasse vn prode, e saggio Caualiero
A' liberargli da sì graui some,
Che li daranno la cittade, e quanto
Dar si conuien per benefitio tanto.

Mundilla

Mundilla vi mandò nell'armi esperto
Che la città cortesemente ottenne:
Ma di Parigi il Rè fier Teodoberto
Ad ispugnarla foribondo venne,
Al qual sendo il camin d'entraruì aperto
Doppo sì lungo assedio, che vi tenne;
A sacco, e a fuoco à i Barbari la diede
Senza punto seruar patti, nè fede.

Tremendo apparue Sant' Ambrogio à quello
La notte, e gli proruppe in tai parole;
Già che disfatta hai Rè superbo, e fello
La mia Città, che sì m'honora, e cole,
Morirai come cane à Dio ribello
Pria, che ritorni al Sagittario il Sole;
E ciò che li predisse tutto auenne,
Ch'vcciso fù, da i Can mangiato venne.

Vitige preso; il Popol Gotto elesse
Idelaldo, & Errario à gli alti honori;
Ne sò qual sorte a' miseri traesse
L'alma col ferro poi sì tosto fuori.
A' questi duo Rè barbari successe
Totila, che seguì gli empi furori,
Roma acquistò; ma superato, e vinto.
Rimase à Caglio, e da Narsette estinto.

Totila morto bellicoso, e fiero,
E superati i Gotti, che molt'anni
Il bel giardin d'Italia possedero;
Cessaron l'ire, le perfidie, e i danni
Tenea lo scettro à nome dell'Impero
Narsette poi, flagel di quei tiranni;
Onde Milano alquanto hebbe riposo
Cangiando in lieto il suo stato noioso.

Doppo la morte (ahime) del buon Narsette
Venne con grande Essercito Alboino
De i Longobardi Rè, gran danno dette
Hor questo disfacendo, hor quel confino.
A Milan s'accampò: tanto vi stette,
Ch'à patti l'hebbe il barbar pellegrino:
E di ferro si fece ornar la chioma
In dispetto del Popolo, e di Roma.

Questo mal seme dugent'anni tenne
Oppressa Italia, fin che Desiderio
Vltimo Rè, preso, e sconfitto venne
Dal magno Carlo, honor del Sacro Impero.
Fece l'ale abbassar, suelse le penne
Carlo à costui; anzi di rifrigerio
Lo priuò sì, ch'à la Reina, e a' Figli
(Non solo à lui) diede in felici essigli.

Tenne cent'anni l'Imperio Romano
Di Carlo Magno la Cesarea Prole;
Fin che l'inuitto Arnolfo (Heroe sourano)
Rese lo spirto in grembo al sommo Sole.
Allhor rimase in gouerno Milano
A i Berengari, à cui da l'alta Mole
Concesse fur (mercè lor fatti egregi)
Palme, spoglie, corone, honori, e pregi.

A i Berengari, i trè famosi Ottoni
Successero, di Marte eterno honore;
Dotati pur di que' celesti doni,
Che traggon l'huom del ceco vulgo fuore.
Doppo à questi inuitissimi Sassoni
Apparue Henrico primo Imperadore;
E fur sì grate à Dio l'opere sue,
Che tra gli eletti in Ciel raccolto fue.

Ben che da tanti Regi, e Imperadori
Fusse la gran Città signoreggiata;
Da i Capitani, e da i Gouernatori
Fù sempre la giustitia amministrata;
Tenendone il primato, e i veri honori
L'Arciuescouo, à cui solo era data
Suprema auttorità, supremo ardire
Di regger, di frenare, e di punire.

Corrado Imperador, fin sù le Porte
Venne poi di Milano, al male intento.
Ma sant'Ambrogio ei vide, che di morte
Lo minacciaua con molto spauento:
Onde per ischiuar l'horribil sorte
Quindi partissi misero, e scontento;
Contra del qual sentiro anco i Soldati
Vrli per l'aria, fremiti, e latrati.

Guerreggiando Corrado in Lombardia
A pigliar cominciò l'Italia ardire,
E cangiando altro stil da quel di pria
L'ingiurie vendicò, gli sdegni, e l'ire.
Ogni Cittade vn Carro fatto hauia
Opportuno à resistere, e à ferire.
E questo era da tutti nominato
De la fortuna il Carrozzo, e del fato.

Vn'hasta era nel mezo in pie, c'hauea
Com'alber, ch'è per mar, gouerni e sarte.
E'n sù la cima alta Croce reggea
Sì bella d'or, che ne stupiua l'Arte:
Là sù, bianca vn'Insegna si stendea
Di serico ricamo ornata in parte
Con la Croce vermiglia, il cui gran lampo
Sbigottì spesso de' nemici il campo.

D'vn bel fregiato manto era coperto
Di color, ch'à la purpura s'agguaglia,
E n'hauea cura vn Caualiero esperto
Armato tutto di piastra, e di maglia
Quiui le squadre rotte, che sofferto
Lunghe fatiche hauean ne la battaglia
Si riduceano, e ristorate in parte
Ritornauan di nuouo al fiero marte.

Per celebrar, per far pietoso vffitio
Eraui il Sacerdote apparecchiato.
Da quattro par di buoi l'alto Edifitio,
Riccamente coperti, era tirato.
Otto trombe al romor dauano inditio
Se prosper si mostraua ò auuerso il Fato.
Perso il Carrozzo, l'essercito tutto
Misero rimanea, rotto, e distrutto.

Gouernandosi Jtalia in libertade
Sotto la cura del Romano Jmpero
Peruenne alla Cesarea dignitade
Di Corrado il figliuolo Henrico altero;
Poscia vn Seme ripien di crudeltade
A lui successe, e perfido, e seuero;
Henrico terzo, e quarto empi tiranni,
Che fer tante à la Chiesa ingiurie, e danni.

Graue incendio in Milan, graue flagello
Mentre imperaua Henrico quarto auenne,
Ch'accendendosi il fuoco, vn Mongibello
Per lungo spatio (misero) diuenne.
Ogniun, che fusse allhor gito à vedello
Detto hauria ben, che mille, e mille penne
Non haurebbono apieno vnqua descritto
Un tanto atroce, e acerrimo conflitto.

Cessato il caso spauentoso, e forte.
E ristorata la Cittade alquanto;
Contra di Lodi ella s'armò di sorte,
Che lo disfece, e'l Popol pose in pianto;
Lo qual per vie fuggendo aspre, e distorte
L'impeto de' nemici horribil tanto;
Quarant'anni habitò con duri stenti
Fra solitarie, e miserande genti.

Così rimase in fin, che Federico
Barbarossa col campo iui discese,
E veggendo distrutto Lodi antico
Giurò di vendicar tutte l'offese.
Et à quel Popolo esule, e mendico
Nuoua Città assegnò, nuouo paese.
Venne à frenar questo Signore il mondo
Doppo à Lotario, e à Corrado secondo.

Quest'è colui, ch'ad ispugnar Tortona
(Preso Asti hauendo) hebbe le man sì pronte;
E di ferro ottenuta la Corona,
D'oro in Roma si fè cinger la fronte
Perseguitò del Papa la persona,
A forza prese sopra l'Adda il Ponte;
E struggendo Milano, e'l suo confine
Altier n'andò, facendo empie rapine.

Ai Lodigiani in preda, & ài Pauesi
Diè le Torri, i Teatri, e i gran Palagi
Molti altri ancor, che si teneano offesi
Si vendicaron de l'antiche stragi.
Quindi in Colonia (à noi Lontan Paesi)
I trè Corpi mandò de' santi Magi,
E di Geruaso, e di Protasio, e quelli
Di Nabore, e Felice sacri, e belli.

Rifatti gli Edifici indi, e le mura
De la città già misera, e dolente
Fè con altre Republiche congiura
Contra'l Guerrier, ch'allhor quindi era assente:
E gli presago di sì ria ventura
Passò in Germania; e piu che mai possente.
L'essercito rifece, e venia fiero
Verso Milan: ma fù vano il pensiero.

Tosto, che le Cittadi vnite vdiro
Qualmente l'Hoste hauea di già varcato
Di Retho i monti, contra quello vsciro
Col Carrozzo, e col cor diliberato.
Hor sendo vn Campo, e l'altro accolto in giro
Si viene al fatto horrendo, e dispietato,
E s'attaca sì fera la battaglia,
Che tal non vide mai Canne ò Farsaglia.

D'ambe le parti il sangue in terra pioue;
Ma più da quella del Campo nemico
Fanno gli Insubri sì stupende proue,
Che metton l'empie turbe in grande intrico.
Già lo stendardo de l'Augel di Gioue
Hanno, e'l Destrier leuato à Federico;
Ilche veggendo Barbarossa audace
S'accorda, e fà co i vincitor la pace.

Allhor ne la Città furo ordinati
I Consoli, il Vicario, i Consiglieri
Il Podestà con altri Magistrati,
Capitan de la Plebe, e Tesorieri.
E tali vffici sol'erano dati
À Signor degni, e prodi Caualieri,
E con questo bell'ordine in que' tempi
Milan daua di se non bassi essempi.

Venne à dar leggi, e nuoui ordini al mondo
Henrico quinto, e poscia il quarto Ottone;
Doppo apparì Federico secondo
Di mille error, di mille guai cagione;
Turbò lo Stato à gli Insubri giocondo,
Gli ruppe, e fece il Podestà prigione
Leuandogli il Carrozzo, e'l Capitano
Caso pur troppo rio, troppo inhumano.

Ma ristorato i Milanesi il Campo,
E fatto Capitano Otton Mandello
Fecer restare al periglioso inciampo
Spesse volte l'essercito di quello;
E fer prigion (nè poteo fare scampo)
Di Federigo il Figlio, ancor donzello,
Col qual tornaro à la Città possente;
E lo resero al fin cortesemente.

Federigo morì, nemico espresso
De la Chiesa Romana, e de la Fede,
Scomunicato; onde per tale eccesso
Lo depose il Pastor giù de la sede.
Et à Corrado suo figlio è concesso
(Ch'auelenato fù) l'essere herede:
Ma poi mancando, fur da gli Elettori
Dati à Ridolfo gli scettri, e gli honori.

Tra la Plebe, e tra' Nobili in Milano
Crescea l'offesa, l'odio, e la rapina
Sendo in fauor de i Nobil Capitano
Creato, e Podestà Paol Soresina;
Al qual s'oppose Martin Torriano
Con minacciarli misera ruina:
Nè passò molto, che con il fauore
De la Plebe si fè Martin Signore.

Filippo suo Fratel successe appresso
E Bergamo acquistò, Lodi, e Nouara;
E doppo lui à Napo fù concesso
De la Patria il gouerno, e dolce, e cara,
Alla qual riportò vittorie spesso
Con mostrar la sua forza ogni hor piu rara
Soggiogando talhor Cittadi, e ville,
Vinse i nimici, e feo cose altre mille.

A Goffredo Languscо, che Signore
Era allhor di Pauia, diè costui morte,
E al gran Tebaldo insieme; e troncò l'hore
Ad altri assai con dolorosa sorte.
Contra la Nobiltà, ch'era di fuore
L'Essercito spingea sempre più forte.
L'Arciuescouo al fine (Otton Visconte)
Lo vinse, e vendicò gli oltraggi, e l'onte.

Già tronche hauendo à gli Auuersari l'ale,
E fattogli abbaßare à terra il ciglio
Entrò co' suoi ne la Città reale.
Questo Presul gentil, pien di consiglio.
Quiui al Seggio eminente à lui fatale
Ascese poi; ben che di Napo il Figlio
Talhor veniße con gli altri banditi
Per assalirlo fin ne' proprij liti.

Doppo hauer l'Arciuescouo le cose
Sì ben de la Republica ordinate,
In sua vece Matteo Visconte pose
Ornamento, e splendor di quella etate,
Il qual tutto à la guerra si dispose,
E nel gouerno fece opre sì grate,
Che degnamente il nome hebbe di Magno,
E mostrò d'Alessandro esser compagno.

Dal sacro Arnolfo ei fù poscia prescritto
De l'Imperio Vicario in Lombardia,
E confermollo il grande Alberto inuitto
Con accrescergli grado, e Signoria.
In Monferrato già crudel conflitto
(Soggiogando assai luoghi) fatto hauia:
Ma si moßero al fin (lasso) a' suoi danni
Molti d'Italia perfidi Tiranni.

Non

Non potendo il Guerrier far risistenza
A l'impeto del grosso armato stuolo;
Abbandona lo scettro, & in Piacenza
Priuato si riduce, afflitto, e solo;
Seco facendo ancor dura partenza
Tutta la Nobiltà; fù graue il duolo
Di tanti, che'n paesi andar lontani
Ritornati, che furo i Torriani.

Rimase la Città nell'altrui mani
Fin che venne (e menò seco il Visconte)
Henrico sesto, gran Rè de' Romani
A cingersi di ferro iui la fronte.
Mise in pace i Visconti, e i Torriani
Facendo in oblio por l'ingiurie, e l'onte;
E confermò di Monza i Priuilegi
Di coronar gli Imperadori, e i Regi.

Fur di nuouo banditi, e discacciati
I Torrian per troppo error seguire;
E Galeazzo, e Matteo confinati
Da quel supremo, e fortunato Sire.
Ma tosto da l'essilio riuocati
Furo i Visconti, e fuor d'aspro martire.
Henrico scorse al Ciel poscia il sentiero
L'anno quinto del suo Felice Impero.

Contra la volontà del gran Pastore
Vsurpò Lodouico la Corona,
E'l figliuol di Matteo fè Protettore
Di Crema, di Piacenza, e di Cremona,
Il quale, in guerra riportò l'honore
Del Signor di Pauia; prese Tortona;
E tante proue Galeazzo feo,
Che mai ridir non le potrebbe Alceo.

Gloriosa vittoria hebbe souente,
Souente à l'alte Imprese altier s'accinse
Il gran Matteo Visconte, il gran possente
Che'n tanti assalti gli Auersari estinse.
In Alessandria la Sede eminente,
E'n Pauia tenne, e tanto innanzi spinse,
Che Bergamo acquistò, Lodi, Piacenza,
Acqui, Nouara, Vercelli, e Valenza.

Altri Stati occupò, lasciando in terra
De' fatti egregi suoi nome sì chiaro,
Che Matteo Magno gran folgor di guerra
Chiamato fù, molto à gli Insubri caro.
Al fin colei, ch'i desir nostri atterra
Leuò del mondo (ahime) spirto sì raro;
Lo qual del suo mortal spogliato, e priuo
In Ciel si fece glorioso, e diuo.

Galeazzo, Luchin, Marco, e Giouanni,
Azzo, e Stefan lasciò, felice Prole.
Prese il gouerno Galeazzo, e i vanni
Com' Aquila spiegò, mirando al Sole;
E quale al Padre superò i Tiranni
Proue facendo inusitate, e sole.
In Pescia egli spirò, rese al ciel l' Alma
Fama lasciando gloriosa, & alma.

In suo loco rimase Azzo (che prese
E Brescia, e Como con astutia, ed arte)
Vicario Imperial, di cui palese
Fia sempre il grido, e chiaro in ogni parte.
Doppo à si gran Signor, saggio, e cortese.
Hebbe Luchin (pur' inuincibil marte)
La Signoria, la preminenza stessa
Da i propri Cittadini à lui concessa.

Brescia sotto di lui tenne, e Milano,
Parma, Piacenza, Bergamo, e Cremona,
Lodi, Crema, Vercelli; ed hebbe in mano
Lo scettro e d' Alessandria, e di Tortona,
Asti, Como; anzi tutto il traspadano
Popol rendeua Omaggio à sua Corona.
Alba, Bobio, e Nouara vbbidir questo
Possente Alcide, à' suoi nemici infesto.

Giouanni ſuo fratel, che de la Chieſa
Scettro, in Milan tenea, diadema, e manto,
Reſſe anco il temporal, già ſendo aſceſa
Di Luchin l'Alma al Regno eccelſo, e ſanto.
Di Bologna, e di Genoua alta impreſa
Fece queſto Signor, moſtrando quanto
Era nell'armi fier, ch'ognihor ſi meſſe
Doue le turbe Hoſtili eran più ſpeſſe.

À Galeazzo, & à Matteo ſecondo,
E à Bernabò cari Nipoti ſuoi,
Lo Stato dipartio, laſciando il mondo
Il buon Giouanni, al ciel volando poi
Figli à Stefano fur (che'l fragil pondo
Depoſto hauea) queſti nouelli Heroi,
À cui Fortuna alto fauor conceſſe,
E coſe fer, che ſono à tutti eſpreſſe.

PROVINCIA DI TORINO

Fur confermati in sù la riua d'Arno
Vicari, queſti trè degni Signori
Di Milan, di Liguria, e di Locarno
Da Carlo quarto, e mille hebbero honori.
Nè mai ne la battaglia entraro in darno;
Anzi palme, e trofei ſempre i maggiori
Ne riportar, moſtrando animo audace,
Fermo ardir, pronta man, non mai fallace.

À più

A' più felice, à più lieto diporto
Sendo asceso Matteo per dritta via,
E Galeazzo similmente morto,
Et honorato, e sepolto in Pauia;
A' Giouan Galeazzo, e prode, e accorto
Peruenne la paterna Signoria,
Lo qual tenne prigion (misero) il Zio
In Trezzo; iui poi visse, iui morio.

Fece à lui Vincislao grata accoglienza,
E Duca lo creò poi di Milano;
Già preso hauendo ei Padoua, e Vicenza,
E Verona, e di Manto il dolce piano.
Hebbe ancor Pisa, & assediò Fiorenza
L'animoso Visconte, Hettor Troiano;
Siena signoreggiò, Perugia, Ascesi,
Reggio, Trento, e diuersi altri paesi.

Nacque al costui morir lunga tenzone
In quest' almo Dominio, anzi almo Regno;
Funne il Duca secondo egli cagione
Giouan Maria, che'n nulla hebbe ritegno:
Onde molte Città, molte Persone
Ribellaronsi à lui con giusto sdegno.
Giunse del viuer suo poscia à l'occaso,
Ch'vcciso fù (strano, & horribil caso.)

Ma Filippo Maria suo succeßore,
Suo fratello, à ciascun più grato, e caro.
Ricuperò con immortale honore
Quasi tutto il già perso vnico stato.
Fece assai guerre, e sempre vincitore,
E felice rimase, e fortunato.
Prigioni hebbe duo Rè, Principi, ed altri
Guerrieri esperti, coraggiosi, e scaltri.

Morto era già l'Imperador Roberto
Conte del Ren, ch'à Vincislao successe,
E Sigismondo, e d'Austria il Duca Alberto
C'hauute hauean le preminenze stesse.
Ma Federico terzo, il camin'erto
Seguiua al ciel con merauiglie espresse
Quando il Visconte poi supremo Duce
Paßò da questa à più serena luce.

Doppo molte contese hebbe il bastone
Francesco Sforza, che genero, e Figlio
Era à Filippo per addottione
Colmo d'ardire, e d'eccelso consiglio.
Ei de la Chiesa tenne il Gonfalone
Con difenderla ognihor da rio periglio.
Hebbe sì di magnanimo, e d'altero,
Ch'io dir nol sò, nol cape human pensiero.

Reso c'hebbe Francesco à la gran Madre
Quant'era in lui di fragile, e d'infermo;
Galeazzo Maria successe al Padre,
E del Padre l'ardir pronto hebbe, e fermo;
Nè già poteron le nemiche squadre
Contra le forze sue mai fare schermo.
Vcciso fù miseramente poi
Da' congiurati, finti amici suoi.

Fur l'Insegne ducali, e gli Ornamenti
A Giouan Galeazzo indi concessi
Suo primo Figlio, in cui desiri ardenti,
E pensier graui hauea sua stella impressi;
Ben dimostrollo tra Guerrier possenti
In piu battaglie con i fatti stessi.
Al fin lasciando la corporea scorza
Pigliò l'Insegne Lodouico Sforza.

Dal nuouo Imperador, ver lui cortese,
La berretta ducale ottenne, e'l manto.
Ma l'altier Lodouico Rè francese
Tanta allegrezza conuertir fè in pianto.
Lo Stato gli occupò, sol si difese
Da l'impeto Cremona horribil tanto,
E Ghiaradadda, cui lo Rè promessa
A i Venitiani hauea, fù lor concessa

Per calle alpestre, inhospite, ed angusto
Fugge lo Sforza il bellicoso inciampo,
E ver Massimiglian Romano Augusto
Ratto se'n và per piu securo scampo;
Lo qual sentito hauendo il fatto ingiusto
Fece d'Eluetij vn formidabil Campo;
Col qual sendo in Italia il Duca entrato,
Quasi recuperò tutto lo Stato.

Sotto Nouara, oue'l nemico stuolo
S'era ridotto per fuggire i danni,
Fù lo Sforza tradito, e mesto, e solo
Lasciato ne le man di que' tiranni.
In Francia poi con incredibil duolo,
Ne la Città di Borgo, à gli vltim'anni
Giunse sì gran Guerrier, che dianzi hauea
Tenuta in pugno la volubil Dea.

Fatto il Duca Prigion spiegò le penne
Lodouico duodecimo di Francia;
E di Milan l'inuestitura ottenne;
Con la spada acquistolla, e con la lancia:
Vsò grand'arte; oppressa Italia tenne;
Con fare à molti impallidir la guancia.
Ma, che? voltando la fortuna il dorso
Vien discacciato, e già gli è posto il morso

Hebbe lo ſcettro, e la fregiata veſte
Maſſimiglian, già de lo Sforza Figlio,
Di gratie adorno, e di maniere honeſte
Ver lui moſtrando ogniun pietoſo il ciglio:
Ma ritornar gli horrori, e le tempeſte,
E' più che mai ſi rinouò il periglio,
Che ſendo morto il gran Rè Lodouico
Vn peggior ſucitò mortal nemico.

Il Rè Franceſco fù, che gente vltrice
Quiui conduſſe al deſiato acquiſto,
E ruppe con la ſua deſtra vittrice
D'Italia, e d'Alemagna il Popol miſto,
Maſſimiglian, che miſero, e'n felice
L'infortunio ſuo vede; afflitto, e triſto
Abbandona lo Stato, e'n Francia paſſa,
E come il Genitor l'Alma vi laſſa.

Sendo l'Imperadore egli anco ſciolto
(Maſſimiglian) dal ſuo carcer terreno,
Carlo Quinto ne vien, cui lieto il volto
Moſtra Fortuna, e ſuiſcerato il ſeno.
Nè ſtil poria giamai poco, nè molto
(Ben che di ſenno, e d'eloquenza pieno)
Lodar l'alte virtù (dico) infinite,
Ch'à la bell'alma ſua ſian ſempre vnite.

Queſto

Questo sempre inuittissimo Signore,
E'l Pastor santo, e i Fiorentini insieme
Spinser d'Insubria, anzi d'Italia fuore
Quel Rè sì fiero, & ogni inuido Seme
Con tanta vccision, con tanto horrore,
Che Francia ancor se ne contrista, e geme.
E fu riposto Francesco secondo
Nel ducal seggio, & acquettossi il mondo.

In Francesco mancò la Stirpe eletta
De' Principi Sforzeschi, che'n Milano
Doppo i Visconti la fatal bacchetta,
E la Libra, e la Spada hebbero in mano.
Indi colei, che la Fortuna è detta
Ne inuestì Carlo Imperador Romano,
Quel che l'Affrica prese, quel che tante
Proue ammirande fece, e poscia, ed ante.

Hoggi l'Hispano Rè, colui che tiene
Il Trace in tema, il Saracino, e'l Moro,
Regge la gran Cittade, e la mantiene
Con pietà, con giustitia, e con decoro;
Et è de l'età nostra vnica spene,
A' cui le stelle sì benigne foro,
Sì Largo il Cielo a' suoi desir secondo
C'hoggi il quinto Monarca egli è del mondo.

Magnanimo Filippo; à questa sola
Deh volgi lieto i fidi pensier tuoi,
Che d'alta dignitade i Pregi inuola
A' quante hoggi ne son rare tra noi.
De l'Armi, e de le Lettere ella è scuola,
De l'Arti il fonte; onde conoscer puoi,
Che sotto il largo tuo felice Impero
Altra non hai, che gir ti faccia altero.

CHI potrebbe esplicar le merauiglie
De gli Edifici suoi cotanto altieri?
Nè dal Mar Caspio à l'onde hoggi vermiglie,
Nè dal Gange tai sono à i liti Hiberi.
Qual Tempio al Duomo homai fia che somiglie
Oue si veggon tanti gran misteri,
Tante figure, e sontuosi marmi
Che chiuder non si ponno apieno in carmi.

Mille Chiese vi son, tutte ammirande,
Mille reliquie pretiose, e mille.
V'è lo Spedal maggior, che nome spande
E quinci, e quindi per Cittadi, e Ville:
E d'Huomini, e di Dõne venerande
(Alme deuote, à Dio fedeli ancille)
Tanti sacri Conuenti, ornati, e belli,
Ch'apportano stupor solo à vedelli.

Grande, e mirabil Fabrica è'l Castello
Inespugnabil sì, ch'vn'altro forse
Sì nobil, sì real, sì forte, e bello
Giamai non fù da gli Ethiopi à l'Orse.
Di Corte vecchia anco è stupendo quello
Ampio artifitio, à cui ben l'Arte porse
Beltà, vaghezza, e merauiglia tanta,
Ch'ogni historia, ogni libro hoggi ne canta.

Altri Edifici aßai superbi, e degni
Chiude l'Ambito suo nel regio seno;
Opera da stancar quei diui Ingegni,
Che Smirna, e Manto ergono al bel sereno
Dunque, deh Milan mio, deh non ti sdegni
Vn basso stil di poco ardor ripieno
Se dimostrar non sà con rime in carte
Quanto mirabil sei di parte in parte.

CHE deggio dir di tanti homini illustri
Da sì felice Patria vsciti fuori,
Tanti Signor, tanti Guerrieri industri,
Regi, Prelati, e Cesari i maggiori?
Ragion fia ben, che'n mille, e'n mille lustri
Raccontino i Poeti, e gli Oratori
Di questi Semidei con voglie accese
J magnanimi gesti, e l'alte Imprese

Quattro Vicarij suoi ne scelse Dio
D'ardente zelo accesi, e di pietade
Celestino, Alessandro, Urbano, e Pio,
Nè mai vide i migliori alcuna etade.
Quiui Massimiglian nacque, e morio,
Che tante soggiogò stranie contrade
Herculeo detto; e quiui apparue al giorno
Didio Giulian, d'alte virtuti adorno.

Otto gran Cardinali honoro, e'nchino,
Che di soaue ardor m'empieno il seno;
Giouan'anton San Giorgio Aleßandrino,
E Brando Castiglion, Simon Borseno,
Scaramuccia Triulzi, ed Agostino,
Giouan Moron, che resse il picciol Reno,
Iacopo Simonetta, e'l Bonromeo.
Che tante, e sì diuine opere feo.

De le sacrate Leggi haue Milano
Partorito la gloria, e lo splendore,
Questi i Primieri fur; Siluio Giuliano
Auo del gran Giuliano Imperadore,
Vincentio Glossator, Giouan Lignano.
Dall'Hosto Vberto di Minerua honore
Gherardo Catapisto, e Paol, quello
Di Leazarno spirto altero, e bello.

Signorolo Omodei, Decio, e Giasone;
Pileo da Monza, l'Alciato altero,
E Guarnero, e Christofan Castiglione
Pregio diero à le Leggi, e lume intero.
Emuli fur d'Arpino, e di Marone
Tristan Calco, e Lancino, anzi d'Homero,
E Plato, e Curtio di valor ripieni,
Galeazzo Cappella, e i duo Geleni.

Virginio Ruffo, quel gran Capitano
Ch'ornò di palme, e di bei lauri il Reno
Con l'eccelso valor via piu, c'humano,
La bella Insubria haue illustrata apieno
Decio Mandello, anzi pur quel Romano
Mostrò maisempre generoso il seno.
Opizzone Alciato, & Aliprando
Tinser nel sangue hostil souente il brando.

Arditi, e franchi ne gli assalti furo
E Tomasino, ed Antonel Criuelli.
Affretta Ambrogio Longiuan con loro
(Come Fenice) i vanni aurati, e belli.
Gianiacopo Renato; e'l buon Teodoro
Triulzi, furon duo Scipi nouelli.
Nè con silentio passo il gran Marchese
Di Marignan, cui Marte il petto accese.

Altri assai Capitani, altri Guerrieri
Magnanimi, e possenti ha partorito
La Città regia, ed altri Spirti alteri,
Cui raccontando andrei ne l'infinito.
Et hoggi pur, d'inuitti Caualieri
Vn scelto, e gran Drapello haue, e gradito;
E u'è di Palla vn bel numero ancora
D'alti Intelletti, che gli Studi honora.

Tanti Senator poi saggi, e pregiati
Di Poema dignissimi, e d'Historia,
Tanti Marcelli, tanti Cincinnati
Accrescano à Milano e fama, e gloria;
Tanti Soloni, tanti Magistrati
Lasci an de l'opre lor quagiù memoria;
Che preuedendo, e prouedendo il tutto
Fanno in profitto altrui continuo frutto.

Troppo m'arretro à dir dei duo Collegi,
Vn le Romane Leggi erge, e mantiene;
A la Fisica l'altro honori, e pregi
Aggiunge, & à quant'arti vnqua hebbe Atene:
Nè vi ponno altri entrar, che Spirti egregi,
E far di nobiltà proue conuiene.
La man non può quel che la lingue sprona
Scriuer di lor, ciò che nel mondo suona.

VOCI di fuoco, e cento lingue, e cento
Non potrebbon lodar Cremona apena,
Dunque deggio ardir'io timido, e lento
Di celebrarla con sì roza vena?
Arresto, ammiro, stupisco, e pavento
Rimembrando di quant'ella è ripiena
Gloria, virtù, magnificenza, e honore,
E mostra altier l'antico suo valore.

Colonia è de' Roman posta tra quelle,
Ch'al Senato già dier fedel soccorso
Quando empie genti, & Hannibal con elle
Credean di porre à tutta Italia il morso.
Hoggi tra le più degne, e le più belle
Simil non vede il Sol, seguendo il corso.
HERCOLE, edificolla, acciò memoria
Fusse, ch'ivi da un Mostro hebbe vittoria.

Preda fù de' Soldati ella ne' tempi
Del Triumvirato, e riceuè tai danni
Da gli Homini importuni, ingiusti, & empi,
Che dolor ne sentì molti, e molt'anni.
Ma più stragi soffrì, più duri scempi
Quando arsa, fù sentì più gravi affanni
Al tempo di Vittellio, quando in vano
Egli s'oppose al buon Vespasiano.

Troppo sfrenato ardire hebbero, e fiero
I Gotti ancora ad oltraggiarla spesso,
Tal fè Agilulfo Longobardo altiero,
E Federigo Barbarossa appresso.
Lungo fora à narrar di ciò l'intero,
E come si rihebbe; e'l fallo espresso
D'Henrico Jmperador, che vi condusse
Essercito possente, e la distrusse.

Fù di nuouo rifatta, e posto fine
À le perfidie, à tanti aspri cordogli
Fin che le Squadre Guelfe, e Ghibelline
Si rizzarono in piè colme d'orgogli.
Stracciauasi Cremona l'aureo Crine
Che tra l'onde agitata, e tra li scogli
Vedeasi spesso, e rimaner soggetta
Hor sotto l'vna, hor sotto l'altra Setta.

Jl primier, che la Sede iui tenesse
Vberto fu Pallauicino, e poi
Bosio Douara; ma sorte l'oppresse
Con discacciar tutti i Seguaci suoi.
Duo de' Caualcabò colei ne elesse,
C'hor benigna si mostra, hor praua à noi,
Guglielmo dico, e Iacopo, che vinti
Fur ne le zuffe, anzi del tutto estinti

L'Insegna de la Vipera vi pone
Subito Galeazzo; e dodici anni
La tengono i Visconti. Vien Ponzone,
Che la racquista con astuti inganni;
E di Vicario à lui dona il bastone
Il di Boemia inclito Rè Giouanni:
Ma di nuouo la prende Azzo Visconte
Proue mostrando, c'hor son chiare, e conte.

Doppo gran tempo, rizzando Vgolino
Caualcabò ne la Città la fronte;
D'insignorirsi gli è mostro il camino,
E ribellarsi à Giammaria Visconte,
E per suo Capitan piglia Gabrino,
Ch'à darli morte ha poi le man sì pronte
E Fratelli, e Parenti anco gli vccide,
E tiranno sì fà, nel Seggio asside.

Da prode si portò sempre, e da saggio
Mentre tenne la palma ei di Cremona,
Fin che l'Insubre Duce à fargli oltraggio
Spinse il furor di Marte, e di Bellona.
Ceder conuenne à le forze, al coraggio
Del Carmagnola, ch'iui la persona
Di Filippo Maria Duca nouello
Rappresentaua allhor contra di quello.

Fran-

Francesco Sforza in dote indi l'ottenne
Da Filippo Maria di laude degno,
E sotto gli Sforzeschi si mantenne
Fin, che di Francia sù vi feo disegno,
Lodouico duodecimo, che venne
Ad aßediarla pien d'odio, e di sdegno
E soggiogata, à i Venetian la diede
Seruando i Patti, e la già data Fede.

L'aligero Leon dieci anni Impero
Hebbe sopra di lei; tornò poi sotto
Al medesimo Rè, franco Guerriero,
Nell'arte Militare esperto, e dotto;
Ben che folle il desio, vano il pensiero
Suo fusse allhor; che da gli Eluetij rotto
Seueramente fù, con il fauore
De i Venitiani, e del Roman Pastore.

Di Lodouico Sforza il gentil Figlio
Massimiglian, di poi n'hebbe il gouerno,
Verso del qual torcendo irato il ciglio
Il Rè Francesco, honor di guerra eterno,
E venne à porre Italia in gran bisbiglio
Per isfogare il suo rancore interno,
Vinse gli Eluetij, e à la regal Corona
Con Milano vbbidir fece Cremona.

Carlo

Carlo quinto, e Leon decimo à lui
La tolsero; onde Francia ancor ne freme.
Hauendo questi Principi ambedui
Fatta contra del Rè congiura insieme.
Egli veggendo ir vani i desir sui
In Gallia ritornò priuo di speme,
E la Città (posto i nemici al Fondo)
Fu data al Duca Francesco secondo.

Ben che lo stuol di Carlo Imperadore
Tornasse ancora à racquistarla à forza;
D'Vrbino il Duca, quel gran vincitore,
La ripigliò, rendendola à lo Sforza;
Il qual la tenne, e acrebbe il suo splendore:
Ma priuo al fin de la terrena scorza
Ne fù Carlo inuestito; egli al Figliuolo
La consegnò, Filippo al mondo solo.

Tra le prime d'Italia in pregio sale
Questa bella del Pò Donna, e Reina,
Dal cui grembo gentile, almo, e reale
Prole discesa n'è rara, e diuina.
Qui nacque l'vno, e l'altro Cardinale
Sfondrato, al cui valor Palla s'inchina;
E Marco Furio, e Quintilio Poeti,
Che penetrar del Ciel gli alti secreti.

Di Girolamo santo, Eusebio degno
Discepol già, questa gran Patria honora,
E Giouan Balistrar, sublime ingegno,
Pietro somentio, e Appollinare ancora.
Fù di Cremona pretioso pegno
Guglielmo General Priore allhora
De' Padri Heremitani, e di Nouara
Vescouo, la cui lode ognihor sia chiara.

Il Vescouo, e'l fratel de gli Amidani,
E Riccardo Malombra, e'l Sabbioneta
Con Giouanni, e Martin de' Bosiani
Volger fanno in prò loro ogni Pianeta.
L'Ordine essalta de' Minoritani
Il Vescouo Ragazzi, erge il Moneta
Quel de' Predicatori; e tutti vsciro
Da la Città, cui sola in terra ammiro.

Giouan Musonio, Platina, il Faerno,
Andrea Borgo, e Gismondo insieme, el Vida
Quinci disceser, cui di Lauro eterno
Cinse le tempie stella amica, e fida.
Ma, perche tanto adentro io non discerno,
Nè di scriuerne à pien la man s'affida;
Mille ne lascio, e piu, di cui le Stelle
Muouono ogni alto Stil, che ne fauelle.

Il Barone Sfondrato, Ambasciadore
Già de l'Hispano Rè presso à l'Altezza
Del Duca de gli Allobrogi, splendore
De l'alma Riua fu, che piu s'apprezza,
L'istessa fedeltà, l'istesso core
Versò'l medesmo Rè mostra, e prontezza
Il Conte Pietro martire Reggente
Di sì felice, e fortunata Gente.

Con la virtù de l'armi il patrio Lido
Ornò Appollonio Mondinarro, e'l Conte
Broccardo inuitto, nel cui petto nido
Fè la bontà con l'altre parti aggionte.
Hor Luigi Douara illustre, e fido
L'onde rischiara, oue morio Fetonte,
Caro al gran Duca Hetrusco; & è di guerra
Consiglier di quel Rè, che primo è in terra.

Il corso à morte, & à le stelle fere
De' Remenolfi Mondinarro chiude,
Che'n mezo sempre à le nemiche schiere
Hà fatto già mille battaglie crude.
Le Sfingi ha superate, e le Chimere
In Terra, e in Mar con immortal virtude,
Et hor di nuouo à sanguinosa impresa
Lieto s'accinge per la santa Chiesa.

Altri battendo le dorate piume
Per le belle del cielo alte contrade
Animosi Guerrier, porgon gran lume
A la nobil d'Alcide alma Cittade;
Di ciò s'appaga il bel rapido Fiume,
Da cui ne vengon tante franche Spade,
Che seguono il furor'anco à i dì nostri
Del primo Padre lor, ch'vccise i Mostri.

Egli il Fondator fù, ei l'Architetto
Di Cremona, cui sempre humil'honoro,
Ou'hoggi è vn Tempio à la Vergine eretto
Di finissimo azzurro ornato, e d'oro:
Ma quel che di stupor più n'empie il petto
E' la gran Torre, che d'alto lauoro
Le sette Cose auanza hoggi stupende
E sopra Olimpo gloriosa ascende.

Il Tempio ancor, che'l Battisterio è detto
In comparabil'è, famoso, e degno.
Fabriche altre vi son, ch'ampio soggetto
Danno di celebrarle à ogni alto Ingegno:
Euui d'Astrea vn bel Palazzo eletto,
Nè si può rimirar piu bel disegno:
Ma tutto è nulla à l'altre cose, ch'io
Lascio (non le sapendo) hora in oblio.

Giace

GIACE PAVIA sopra le riue estreme
Del Chiar Tesin, Tesin pria nominata
Albergo di virtù, refugio, e speme,
Felice, auuenturosa, anzi beata.
Fù già dai Leui, e dà Marici insieme
(Popoli di Liguria) edificata:
Ma ristorata, & accresciuta poi
Da i Galli Insubri, e dà Francesi boi.

Dal Rè de gli Vnni (Attila al mondo infesto)
Fù saccheggiata per maluagia sorte,
E ch'arsa fuße ancora è manifesto
Dal superbo Odoacro, il qual diè morte
A tutti i Cittadini, vccisse Oresto
Serrate hauendo di pietà le porte;
E'nfellonito, e crudo i muri à terra
Gittò, facendo disperata guerra.

Il simil'Alboin giurato hauea
Di Farle, e peggio quando egli l'ottenne;
Ma gran prodigio la sententia rea
Gli fece riuocare, e lo ritenne.
Tutto lo sdegno, che di ciò tenea
Nacque dal Lungo assedio, che vi tenne.
Trè anni, e più vi fù col campo sotto
Sendo talhor dà quei di dentro rotto.

 Fabri-

Fabriche mille, e d'incredibil pregi
Sontuose d'intaglio, e di Lauoro
Vi feroi Longobardi, i cui gran Regi
Quiui habitaron fin che rotti foro
Dal magno Carlo, che superbi fregi
Ne riportò del Rege vltimo loro.
Reggia de' Gotti anco era stata innanzi
Ond'in valor ben par, ch'ogn'altra auanzi.

Preso hauendo il buon Carlo il suo ribello,
Et abbassate l'orgogliose fronti,
Subito à la Città del Rodon quello
In essilio mandò, passando i Monti
E Pauia diede à i Conti di Lumello,
Da cui dipendon tutti gli altri Conti,
Che nel bel Regno suo, degni di palma
Jtalia serba gloriosa, ed alma.

Nuouo flagel, nuouo conflitto rio
Doppo à i sereni giorni hebbe, e seuero
Quando Ridolfo Borgognone ardio
Vsurpar de l'Jtalia il nostro Impero
Hauendo la pietà posta in oblio
Salardo vi mandò superbo, e fiero
Antropofago, che de' Regi il Loco
Tutto disfece col ferro, e col fuoco.

A i Berengari, e d'Arli al Franco Ugone.
Et ad Alberto indi riman soggetta
D'Italia Rè; ma viene il primo Ottone,
E gli discaccia, e fà strage, e vendetta;
Onde libera poi lunga stagione
Resta Pauia, à grandi honori eletta,
E come l'altre, al sacro Imperio solo
Ubbidisce col cor scarco di duolo.

Per conseruarsi in quel libero stato
Al buon Filippo i Cittadin si danno
Di Rauenna Arciuescouo; e Legato
Di quel, che'n Roma tien l'eccelso scanno;
Hauendo alcun di lor prima tentato
De la propria Città farsi tiranno
Sotto velame, sotto finto zelo
Di Libertà, di solleuarla al Cielo.

Doppo alcun tempo, hebbe la Signoria
Goffredo; e Filippon Languſco appresso;
Ma fuor spinto ne fù, che molti hauia
Eccessi Filippon graui commesso;
Et in alzato Giouan Beccaria
Dal Popol fù, dal Popolo anco stesso
(Un doppo l'altro) hebber gli stessi honori
Manfredi, e Castellin gran Successori.

 Ritor-

Ritornò Filippone, e si mantenne
In signoria, superbo alzando il ciglio,
Fin che prigion miseramente venne
Di Galeazzo, à Matteo magno Figlio.
Angustie tante indi Pauia sostenne,
Che giamai non si vide in tal periglio
Mirando à i danni suoi mouersi pronti
Stefano, e Lodouico ambo Visconti.

Non valse à Ricciardin mostrar talhora
(Figliuol di Filippon) proue supreme,
Che de l'aura vital fù priuo allhora
Con molti Cittadin nobili insieme.
Veggendo la città prigioni ancora
I Figli di Guidon, vota di speme
Non trouando altro scampo, al fin s'arrese
Al gran Matteo Visconte, egli la prese.

Sotto à i Principi inuitti, eccelsi, e chiari
Visconti, e Sforzi à star poi fù constretta
Sotto a' duo sacri Regi, à cui mai pari
Non hebbe Francia, nè d'hauerne aspetta
Sotto à colui, che Terre, Isole, e Mari
Frenò, stirpando ogni maligna Setta
Carlo quinto inuittissimo, e immortale
Emulo di Nettuno, à Marte eguale.

Qui da gli Imperiali il gran Guerriero,
Il Rè Francesco di valore adorno,
Pigliato fù (mancandogli il Destriero)
Di san Mattia, il memorabil giorno;
Ciò gli interuenne, che fu troppo altiero
A' porre à la Città l'aßedio intorno;
E di Nauarra il Rè, con altri ancora
Che seco hauea, seco fur presi allhora.

Non tardò molto à vendicar l'offese
Il Rè, tentando ogni possibil'arte,
Ll Lautrech ei mandò, che poi la prese,
E saccheggiolla, e la distrusse in parte
Nè di ciò satio il fiero Sir Francese,
Che'l Conte di San Polo altiero marte
Vi spinge ancora, e fà sì cruda guerra,
Che gli Edifici suoi superbi atterra.

Di nuouo è ristorata, e sotto viene
Al catolico Rè benigno, e saggio:
Onde fortuna il rio corso ritiene
Volgendo altroue l'impeto, e l'oltraggio.
E se dianzi fu posta in doglie, e'n pene,
Hor paga, e lieta scorge à bel viaggio;
E piu vaga che mai felice, e degna
Spiega la sua vittoriosa Insegna.

Mille Fabriche antiche, e sontuose
Veggonsi in questa oltra le belle bella.
Euui la Torre ù l'opra sua compose
Boetio; e quiui morte hebbe empia, e fella.
Quella del Duomo, tra le piu famose
Hoggi è la prima; e d'arte al par con ella
Metter si può del Carmin l'Edifitio,
E de' Gotti il dignissimo Artifitio.

In San Pietro in ciel d'oro, in cui riposa
Del gran Padre Agostino il mortal velo,
Quell'Arca ammiro, che sì pretiosa
Reliquia aspetta, s'el permette il Cielo.
Di San Michel, la Chiesa anco è famosa
Fatta da Costantin, colmo di zelo,
V' di ricca Corona, e ben contesta
Cingeansi i Regi l'honorata testa.

Di Galeazzo (inclito Heroe) Visconte
Si vede il superbissimo Castello:
Ma più stupisce chiunque mira il Ponte
Sì ben fondato, sì forte, e sì bello
Sopra il Tesin, ch'ostar può à l'ire, e l'onte.
Di qual si voglia Esercito ribello.
Duo Collegi vi son, ch'i più perfetti
Partoriscon di Palla Spirti eletti.

Da Giouan Galeazzo Edificata
(Di caritade acceso, e di feruore,
La Certosa fù c'hoggi è si nomata
En'fiamma i cori altrui di santo ardore.
Stupenda appar la Fabrica dicata
Al santissimo nostro Saluatore:
E dentro, à la Città veggonsi, e fuora
Cose, ch'à raccontarle è breue l'hora.

Quiui d'Antonin Pio ciascuno ammira
Sopra l'Eneo Caual l'Imagin vera;
Di ciò freme Rauenna, e se n'adira,
Che Pauia vada di sue spoglie altiera:
Ma plachi quella pur lo sdegno, e l'ira,
Ch'à questa si conuien la gloria intera,
In cui da l'alto, alta virtù discende,
E d'alta fama, e d'alto honor risplende.

Gratie, doni, e fauori à lei concesse
Il magno Carlo glorioso, e degno
E l'Academia à la virtù vi eresse
Per cui sergon gli Ingegni al sommo Regno.
Il primier, ch'iui in Catedra legesse
Giouanni Scoto fù, sottile Ingegno.
Da lei Papa Giouanni origin'hebbe
Decimo Ottauo, che la Chiesa accrebbe.

Qui nacque Enodio Vescouo, e Poeta,
Bernardo Balbo, & il diuin Lanfranco.
Di Luitprando Leuita paga, e lieta
Ne và Pauia Scrittor famoso, e franco.
D'vgual fortuna amico hebbe il Pianeta
Iacopo Gualla à pien felice, ed anco
Quì Tesor Beccaria mise le penne,
Ch'aspro martirio per GIESV sostenne.

Fur de le sante Leggi honor primiero
Francesco Riua, e Girolamo Torto,
Cato, e Bernardo Sacco, Silan Nero,
E l'vno, e l'altro gran Francesco Corto
In Fisica, diuin fù Anton Guarnero
Simil'à quel, che'l Giouinetto morto
Risuscitò, cui perfida matrigna
Colpa appose nefanda, empia, e maligna.

Giouanni Beccaria, e Castellino,
Mutio, e Matteo altro valor sourano,
Altre Imprese seguiro, altro destino;
Onde Marte arrestossi iroso, e strano.
De i Bottigella ornaro anco il Tesino
Pietro Francesco, Aurelio, e Ottauiano.
Fù Girolamo Sacco vn nuouo Achille,
Siena lo vide, e ve'n furo altri mille.

LODI, nobil Città tanto nomata
Par, ch'origin da Laudo, e nome hauesse;
E da Pompeo Strabon poi ristorata
Voglion, che di Pompea titol tenesse:
Ma Plinio mostra come edificata
Fusse da i Galli boij, con darne espresse
Ragioni à noi; basta, ch'ogniuno esplica
Esser l'Origin sua regale, e antica.

Gran discordia, gran rissa, gran rancore
Hebbe cò Milanesi, e lunga guerra;
E tanto crebbe l'inuidia, e'l romore,
Che Milan le gittò le mura in terra;
Nè di ciò satio il bellico furore,
Che fuor mandò de la disfatta Terra
Le genti miserabili, e meschine
Ad habitar le ville indi vicine

Anni quarantanoue hebber nemico
Ogni Pianetta con Angoscia, e duolo,
Fin'al passaggio del Rè Federico
Barbarossa col suo feroce stuolo,
Lo qual pietoso verso Lodi antico
Veggendolo così giacer nel suolo,
Diede à suoi Cittadini altre contrade
Per fabricar la nuoua alma Cittade.

Sopra la Riua d'Adda e verde, e bella
Quiui in presenza di tant'alme chiare
Fù principiata la Città nouella,
C'hor sì felice, e fortuna appare.
Rimase vn tempo libera donzella;
Ma rinouaron poi le pene amare
Quando le Parti spesse volte à morte
Si disfidaron con sì dura sorte.

Per rimediare à tanto vano errore
I Cittadini, & à sì crude offese
Fecer de la Città Gouernatore
Vistarin per dieci anni, e la difese;
Ma supremo ne fù poscia Signore
Filippo Torrian, ch'alto ardir prese.
Fur (col tempo) di nuouo anco inalzati
I Vistarini, e Principi creati.

Bascian, Succio, e Gianiacopo il primato
Tenner de l'almo lor natio confine.
Ma Gianiacopo, e Succio auuerso il Fato
Hebbero; onde n'vscì misero fine.
Venne Pier Tenacollo: & ei mancato
Successe Azzo Visconte; e sì diuine
Fur l'opre sue, si diportò di sorte,
Che'n vita amato fu, fù pianto in morte.

Lunga-

Lungamente rimase ella in potere
De' Principi Visconti; e ben che presa
Fusse poi dal Vignato (che sì fiere
Hebbe le voglie) in breue à quei fù resa.
Doppo à' Visconti, al vento le bandiere
Spiegar gli Sforzi, intenti ad alta impresa,
Quella occupando: e se due volte tolta
Dai Galli fù, fù poi libera, e sciolta.

I Venitiani ancor souente auuenne,
Che per hauerla diligenza fenno:
Ma ben l'hebbe in potere, e la mantenne
Carlo quinto con l'arme, e con il senno.
Da sì buon Padre indi quel Rè l'ottenne,
Che'l Mondo volue con vn picciol cenno:
Et à lui solo il cor riuolge humile
Questa de l'Adda homai città gentile.

Quinci vscì San Bascian suo gran Padrone,
E'l Vescouo Raimondo Sommariua:
Quinci hebbe origin Iacopo Arrigone,
Ch'ornò con la virtù l'amata Riua.
Vn altro saggio fù nobil Solone
Matteo Vecchio, à cui volta era l'Oliua,
Et Ambrogio Vignato; altri alti Ingegni
In alzan Lodi à gli stellanti Regni.

IN PICCIOL Colle edificò Nouara
Di Venere Troiana il Figlio Elitio,
V' con la Madre sua pietosa, e cara
Riposatisi, al ciel fer sacrifitio;
E dal sacrato Altar, quasi noua ara,
E da così deuoto, e santo vffitio
Nouara la chiamò, ch'indi aggrandita
Fù da gli Insubri; Tolomeo l'addita.

Al tempo fù del nobil Gedeone,
Del Popol d'Israel Giudice eletto;
Ben che Plinio n'habbi altra opinione
De l'Edification, cui sopra ho detto.
Altre ragioni adduce anco Catone,
E vol, c'Hercol ne fusse l'Architetto;
E ch'accresciuta l'habbino i Liguri,
E d'alti cinta inespugnabil muri.

Sotto la Signoria de' Torriani,
E de' Visconti, e de gli Sforzi illustri,
E de' possenti Regi oltramontani
Rimase la città molt'anni, e lustri.
La città, che da i grandi Heroi Troiani
Dipende, e tanti Spirti esconne industri.
O' di Nouara auenturosa Prole
Vedrà mai pari à i tuoi gran merti il Sole?

Nelle

Nelle guerre ciuili acerbe offese.
Talhor sostenne, e quando anco occupata
Da Carlo ottauo fù gran Rè francese
Sendosi contra il Duca ella voltata:
Ma Lodouico Sforza la riprese
Col fauor di San Marco, ch'assediata
Tanto l'hauea, che'n breue la ridusse
À gran miseria, e meza la distrusse.

Qui da gli Eluetij poi fù con inganni
Venduto Lodouico à' suoi nemici,
Et in Francia condotto, ou'al fin gli anni
Passò dolenti, miseri, e'nfelici.
Quì fù Massimiglian con graui affanni
Assediato da turbe predatrici
De lo Sforza figliuol, ch'à la Riotta,
Diede à' Francesi quella horribil rotta.

Tante Famiglie quì veggonsi homai
Magnanime, famose, e pellegrine,
Che quali al chiaro Sol splendono i rai
Splendon le lor virtù, rare, e diuine.
Di ciò Nouara mia paga ne vai
Hor che sei giunta à glorioso fine.
Nè lingua ò stil porian poco, nè molto
Lodar quanto splendore è in tè raccolto.

Tù partoristi Albutio (il gran Silone)
Che gloria fù di quel secol vetusto
À Demostene eguale, à Cicerone
Mentre imperaua Ottauiano Augusto;
Pietro Lombardo ancor, che di Lione
Vescouo degno fù, prudente, e giusto
Rendesti à noi, che'n quattro libri accolse
De' Dottor le Sententie, e dubbij sciolse

Fù de i diuin Precetti osseruatore
Gaudentio santo, e luminoso raggio
Tuo Vescouo, tua scorta, e Protettore,
Ch'ogni petto piegò duro, e seluaggio.
Pregio à te crebbe, e corona maggiore
Giouan Maria Catani illustre, e saggio,
Che'n rima alta spiegò, tersa, e purgata
Come Gerusalem fù liberata.

Molti hai prodotti Caualier di Marte,
C'hanno col fulminare, e col ferire
Il gran Maestro di sì nobil'arte.
Fatto spesso tremar non che stupire.
Filippo Torniel sempre indisparte
Tenne i nemici suoi, seguendo l'ire,
E Manfredi, e'l Figliuolo, ed altri ch'io
Cantar gli lascio à Calliope, e Clio.

I PRIMI Fondatori, e gli Architetti
Di Como (alma città) furon montani
Habitator de l'Alpi, Orobij detti,
Ch'origin trasser da i Guerrier Toscani.
Questa produce ognihor felici effetti
Gran Colonia de' Greci, e de i Romani
Quiui condotti da Pompeo Strabone,
Da Cesar primo, e dal buon Scipione.

Da i nuoui Habitatori (illustri Heroi)
Fù Nuouocomo la città nomata,
E per hauerla nuouamente poi
Pompeo Strabone eretta, e ristorata,
La qual da i Reti empi auersari suoi
Oppressa, e guasta dianzi era già stata
Senza pietà, senza riguardo alcuno
Crudel successo, ardir troppo importuno.

Scorrendo i Galli Boij l'alme contrade
Iui propinque; ecco venir Marcello
Con molte franche, e pellegrine spade
Ad assalirli, e farne aspro flagello.
Vinto gli Insubri, andonne à la cittade,
E l'acquistò, con far nuouo macello.
Sotto al Popol Roman rimase poi
Finche passaro i Gotti à i danni suoi.

A i Rè de' Longobardi, à i Successori
Del magno Carlo fù soggetta ancora,
Et à i Germani Augusti Imperadori,
E'n libertà tornando anco talhora.
Finalmente i trofei n'hebbe, e gli honori
Il Popol di Milan, col quale ognihora
Guereggiò (come n'è chiara memoria)
Riportandone spesso alta vittoria.

Con l'Isola, e con altre indi vicine
Terre, s'vnio Milano, armando forte
Per dare à Como l'vltime ruine,
E di Landolfo vendicar la morte,
Che fù condotto à miserabil fine,
A inaspettata inessorabil sorte
Per hauerlo al gouerno iui mandato
Anselmo da Pusterula, e'l Senato.

S'oppeser què di Como; anzi assaliro
Spesso i contrari lor cotanto arditi;
E ne fecer prigioni, e ne feriro
Hauendoli più volte sbigottiti,
E fatte rosse (con altrui martiro)
Del Lario L'onde, le campagne, e i liti
V con la morte vincitrice il Lutto,
E la tema, e l'horror scorrean per tutto.

Doppo hauer mostro essi le forze estreme;
Et eßer quasi ognihor stati vittrici
Contra tante Republiche, ch'insieme
Eransi vnite con i lor nemici;
Como aßediato fu; talche di speme
Priui, e d'aiuto i Cittadin mendici
S'arreser, n'vscir salui; ma con patto,
Che la Città fuße spianata affatto.

Con grande incendio indi i Palagi, e i Tempi
Furon disfatti, e le Torri eminenti
Hauendo que di fuori e crudi, ed empi
Gli animi loro à le vendette intenti,
Narrare io non potrei quant'in quei tempi
Furon l'offese i danni, anzi i tormenti,
Che diede à Como quello stuol feroce
S'hauessi e ferrea lena, e ferrea voce.

Spianata al tutto la Città col fuoco
(Cui per essempio di ria sorte addito)
Di pouere Capanne il proprio Loco
Quel Popol riempiè mesto, e smarrito.
Ne passò guari, ch'ei più basso vn poco
Nuoua Città fondò vicino al Lito
Di cancro inguisa, come hoggi si vede,
E l'antica in beltà famosa eccede.

Da Giouanni Visconte, allhor Pastore
Di Milano; anzi Principe, e sostegno
Cinta fù d'alte mura; e con migliore
Architettura ornata, arte, e disegno.
Il primo Cittadin, che poi signore
Ne fusse, e che giungesse à sì bel segno
Lutero Rusca fu: ma la fortuna
Tosto il priuò; volubile, e'mportuna.

Col fauor de i Vitani il Torriano,
Il gran Martin, ne fu poscia Padrone;
De' Milanesi estrenuo Capitano,
Che tante riportò spoglie, e corone.
Ritornati i Ruscon, tenne Giordano
La signoria; ma picciola stagione;
Perche Filippo di Martin fratello
Col medesmo fauor superò quello.

Jndi à molt'anni, e molti hebbe il Primato
Francesco Rusca, e doppo lui Franchino,
Al qual s'oppose ineuitabil Fato;
Onde ad Azzo lasciò l'almo Domino.
Tennero la Cittade, e il largo Stato
Sempre i Visconti poi, fin che'l destino
Chiudesse, e Morte la corporea luce
A Giouan Galeazzo eccelso Duce.

Allhor

Allhor le due Fattion, c'haueano impreße
L'inuidie, e gli odi sì ne' petti loro
S'offeser tanto ne le carni steße,
Ch'io per pietà tutto mi discoloro.
Nè sò mai come il Ciel soffrir potesse
Cotanta crudeltà, pianto, e martoro
Di tanti, che restaro in terra estinti
D'ambe le Parti, altri feriti, e vinti.

Doppo à sì gran conflitto, atroce, e strano,
Ed à tanti perigli, odi, e dispregi.
La Città sempre i Duci di Milano,
I Visconti vbbidì, gli Sforzi, i Regi,
E Carlo Quinto. Hoggi al buon Rege Hispano
Mostran pudico i Cittadini egregi
Lo cor ch'à lui sarà deuoto, e fido,
Mentre chiuso starà nel carnal nido.

Aspre minaccie, anzi ruine, e morti
Dal Quinto Carlo dianzi ella sofferse
Quando à' Francesi sbigottiti, e smorti
Dal Cesareo poter, le Porte aperse.
Venne il Pescara con gli Hispani accorti
Misti con genti di nation diuerse,
E prese Como, saccheggiollo, e fuori
Scaccionne i Galli con graui dolori.

Lungo fora à narrare à pien di questa
Fedel Città, gentile, e pellegrina
Gli auenimenti; e come hor lieta, hor mesta
Fù, secondo che'l Ciel spesso destina:
Onde meglio è tacer: ma sol mi resta
Alquanti nominar, la cui diuina
Virtù, qual raggio matutin risplende,
E sù risuona, ou'è chi meglio intende.

Veggio i duo Plini, à i cui gran merti è poco
Il bronzo, e l'oro, e quel diuin Poeta
Cicilio, acceso di soaue fuoco
(Qual'Anfion) dal lucido Pianeta
Far risplender di Como in ogni loco
Il nome ognihor, che le tempeste acqueta,
E Benedetto Giouio, e Paol-veggio
Assisi in alto, e glorioso seggio.

Hoggi il Pallauicin (quel gran Marchese,
Che de la gloria, e de l'honor contende
Con quel che tenne il Ponte, e lo difese)
Regge la Città degna, e la difende
E sì giusto è con tutti, e sì cortese,
E sì fido al suo Rè, ch'ogniun gli rende
Gratie con puro core, ogniun l'inchina,
Et à grado maggior sorte il destina.

ALTO desire à ragionar m'alletta
D'Alessandria, e m'infiamma, e m'innamora;
Cesarea fù primieramente detta,
E con quella d'Egitto il mondo honora.
De la Bormia, e del Tanar questa eletta
Città, le vaghe sponde imperla, e'ndora;
E di sì nobil sangue è la sua Prole,
Ch'ogniun l'apprezza, riuerisce, e cole.

Poi che l'Imperador con tanta offesa,
Barbarossa homicida, hebbe ispugnata
La città di Milano, e vilipesa
La gente, ch'era pria sì fortunata
Cesarea fù (tutta à gli honori intesa)
Da i Popoli vicini edificata
Con gran prontezza, & animo virile
Per contrastar contra la Turba Hostile.

Di cupi fossi, e di bastioni intorno,
E d'argini fù cinta, e di cortine
In vn bel piano di dolcezza adorno
Tra le Riue leggiadre, e pellegrine.
Gran numer di persone à far soggiorno
Venneui de le Terre iui vicine
Nemiche à quel, che'l cor sempre hebbe inteso
A porre al mondo insopportabil peso.

Sendo inalzata, e resa apien perfetta
Questa sì bella, e sì mirabil'opra;
Ecco il fier Barbarossa, che s'affretta
A por di nuouo Italia ancor sossopra.
Cesarea assedia, e con voglie empie aspetta
Di prenderla, & ogni arte, e astutia adopra.
E di non mai voler giura (e s'arrabbia)
Quindi partir, che strutta egli non l'habbia.

Mostrano i Cittadin souranо ardire
A gli aspri resistendo, e crudi assalti,
Vscendo spesso fuori anco à ferire:
Onde conuien, ch'ogni Scrittor gli essalti:
Ma chiunque tal valor brama ridire
Conuien c'habbia pensier veloci, ed alti
Poi che le proue lor merauigliose
Eccedono in virtù l'humane cose.

Son quei di dentro tanto à l'armi intenti,
C'han la gente di fuor già sbigottita.
Freme l'Imperador, che sì feruenti
Gli vede à fare ognihor più franca vscita:
Onde temendo ancor piu tristi euenti
Leua l'assedio, e fà quindi partita
Sendoui stato ben sei mesi sotto
(Con gran periglio) e fu sempre interotto

Come Alessandro terzo e giusto, e santo
Pastor del Gregge human, l'ardire intese
Di questo Popol generoso, e'l vanto,
Che dal rio Barbarossa si difese
Mostrosse à la città benigno tanto,
Ch'ognihor le fu d'alti fauor cortese:
E dal suo nome volle che chiamata
Fusse Alessandria, à lui poscia dicata,

Con forte stuol di Combattenti arditi
Reina inuitta guerra indi le feo,
E durò sì, che vi piantò le viti,
E'l liquor ne ricolse di Lieo.
Condusse i nostri à miseri partiti.
E riportato hauria palma, e trofeo
Se non vi s'opponea l'arguto inganno
Di Gaiaudo, per cui schiuaro il danno.

Gran ruine ancor nacquero, e tenzoni
In Alessandria, e graui, e lunghi affanni
Quando con rio furor le due Fattioni
Fer tanti à lor medesme torti, e danni.
Vsò Morte crudel le sue ragioni
Innanzi tempo, altrui troncando gli anni;
E crebber tanto le fortune auuerse,
Che la sua libertà souente perse.

Ferne i Visconti bellicosi, e forti,
E gli Sforzeschi gloriosa impresa:
Ma da' Francesi con rapine, e morti
À Lodouico Sforza ella fù presa:
Già ne l'angustie afflitti, e quasi assorti.
I Cittadin, non poter far difesa
Contra'l Rè Lodouico, ch'iui poi
I trè bei Gigli eresse aurati suoi.

Al tempo ancor di Francesco secondo
Sforza, allhor Duca di Milan nouello
Fù saccheggiata, e troppo graue pondo
Posto le fù da i fier Guerrier di quello
J propri amici la mandaro al fondo
Scoprendo il petto di pietà ribello.
Ch'iui condotti fur; perch'i Francesi
Non l'oltraggiaser, di furore accesi.

Doppo à i Visconti, à gli Sforzeschi, à i Regi
Di Francia, ne rimase vnico herede
Carlo quinto, à cui tanti priuilegi
Largi colui, che tutto puote, e vede.
Egli al Figliuol (che da i diuin Collegi
Mandato fù per essaltar la Fede)
La diede insieme col bel Regno Ibero,
Quando al Fratel rinuntiò l'Jmpero.

Otto Famiglie, à cui render conuiene
Ogni debito honor, nominar fanno
Questa Città, che'n nobiltade Atene
Pareggia, e Troia, che soffrì gran danno.
Tant'Alme degne di feruor ripiene
Quinci n'ha tratto la Natura, c'hanno
Col gemino valor fatto ognihor cose
Non pur mirande, anzi miracolose.

Quale Intelletto ha sì parole preste
Che lodar possa ò qual piu chiaro ingegno
Il quinto PIO, che dal Rettor celeste
Hebbe le Chiaui del superno Regno?
E i d'Aleßandria in quelle parti, e'n queste
Fa risonare il nome ognihor piu degno:
Il Cardinal, che'l piè dietro gli moue
L'animo volge ad opre eccelse, e nuoue.

Vn Presidente Sacco, vn Giulio Claro,
Colonne de l'Insubre altier Senato,
Vn Conte Ferruffin celebre, e raro
Dal'Ariosto in rime alte cantato,
Vn Christofano Guasco à Francia caro,
Vn Cesar suo Cugin tanto nomato,
Duo Vescoui Guarnero, e Ottauiano
Fersi dal Gange illustri al fiume Hispano.

Ecco

Eccoi gran Guaschi vniti in vn bel groppo
Lodouico, e Christofan, c'hanno in fronte
Scritta la gloria loro; e vn'altro intoppo
Sono à gli Infidi, ed ecco Carlo il Conte.
Ecco Annibal, di cui prolisso troppo
Fora à contar quanto si muouon pronte
Le Muse in suo fauore: Hebbe il fratello,
Ch'vn saggio african fu Scipio nouello.

Questi che poggia à i Regni alti, e diuini
In guisa di leggiadro arabo Augello
E' Cesare, il Marchese, onde Cassini
Di giorno in giorno apparirà più bello.
D'alti costumi ornata, e pellegrini
E' la Consorte sua Tomasa: e quello
Germe, ch'vscio dal suo bel grembo colo,
Di cui più chiar non fia sotto alcun Polo.

Quel, ch'à gran gente in Fiandra hoggi contrasta
E' il Lanciavecchia, de la Fede amico,
Odoardo, che'l brando gira, e l'hasta
Abbassa, oue ferir vede il nemico.
Rompe gli orgogli, e i rei disegni guasta
Mettendo i Belgi in periglioso intrico.
Di Claudio Pozzo non vò l'opre dire,
Che'l tempo mi verria meno, e l'ardire.

Quei

Quei duo, che di bell'Ostro han lungo il manto
L'vno è'l Bellone, e l'altro il Castellano,
E di tutto il Dominio di ch'io canto
Tengon la verga, e le Bilancie in mano,
Quel Teologo poi famoso tanto,
Stefan Dossena gran Domenicano,
C'hor ne lo studio di Turino, è il primo
Lettore, honoro humilemente, e stimo.

Bernardo Trotto, l'honorata Schiera
Di questi illustri Ingegni vltimo chiude,
E sotto vna di Palla alta bandiera
D'ardente splende, e singolar virtude
Scrittore egregio, la cui gloria altiera
In queste ordir non sò rime aspre, e rude;
Le Leggi illustra, e da i beati Chori
Spira in lui Febo ognihor celesti ardori.

Hor tù PIRRO Visconte, à cui non meno,
Che di gran nobiltà splender di fuori
Diero i superni Dei da l'alto, in seno
Tutti albergar de le virtù gli honori;
Deh raccogli col cor di gioia pieno
I versi miei, i miei dolci sudori,
Cui sotto il nome tuo porgo à le Genti.
Con tutti i modi humili, e riuerenti.

Chiaro dimostri, che disceso sei
De la Stirpe real del grande Enea,
Di quel, ch'vscio d'Anchise, e di colei,
Che nel mar nacque, gratiosa Dea.
Da sì gran Ceppo tanti Semidei
Ne son venuti: ond'io già non potea
Mandar d'Insubria fuor quanto n'ho scritto
Con il fauor d'altro bel nome inuitto.

Qui scorgerai, s'auuien che non t'annoi
Leggendo queste note in rime sparte
Quando talhora haurai, mio Signor, poi
Le maggior cure tue poste indisparte;
La grandezza de gli Aui antichi tuoi,
E quanto illustri fur di parte in parte,
Anzi vedrai, che quel Secol giocondo
Di tè parlaua, e ch'eri noto al mondo.

Milan, Lodi, Pauia, Como, Nouara,
Alessandria, e tù degna alma Cremona;
Deh non v'aggraui se mia Musa auara
A cantar fù ciò che di voi risuona;
Che di corona auenturosa, e cara
La fronte ella non cinse in Helicona:
Ma rimirate sol con quanto amore
A voi riuolgo con le rime il core,

De la tua liberale, è larga mano
Giouan battista Croce, ò quanto dei
Homai gioir, ch'vn'altro Ottauiano,
Un Mecenate, vn'Aleßandro sei.
Cantato ho col tuo mezo di Milano,
E di tutta l'Insubria i gran trofei.
Nasce da la bontà, che'n tè riluce
Questa fatica mia, c'hor mando in luce.

Sol per giouare altrui con quell'amore,
Con quella carità, con quel desio,
Ch'imaginar si possa vnqua il maggiore
Ti mise al mondo la Natura, e Dio.
Che piu? tù vera scorta, e protettore
Sei di ciascuno, e sì giusto, e sì pio,
Che per tè sempre apparirà piu degna
La Croce, che dal Cielo hai per insegna.

Chi dunque fia, che non dia lode, e pregio
A l'alta cortesia, c'hai sculta in petto
Veggendo ogn'hor, che tù l'animo regio
Mostri in ogni operar, libero, e schietto?
Cesar tuo figlio ancor si face egregio
Seguendo l'orme tue con puro affetto;
E come tè sarà fido, e reale
Verso il Gran Duca allobrogo immortale.

IL FINE.

AMM. PROV. DI TORINO
№ 10672
BIBLIOTECA

PROVI
B